

SILVANO PIROTTA

LA SITULA DI TREZZO SULL'ADDA

2015

## INTRODUZIONE

## ASPETTI STORICO/GEOLOGICI DEL TERRITORIO

Come già in articoli precedenti e considerando l'aspetto divulgativo della rivista *on-line*, prima di entrare nel merito dell'argomento principale riguardante la *situla* di Trezzo - straordinario reperto archeologico della prima Età del Ferro, vanto della città di Trezzo sull'Adda<sup>1</sup> e ben conosciuto da tutti i cittadini trezzesi -, conviene spendere due parole introduttive sulla geologia del territorio e sull'importante posizione strategica che Trezzo sull'Adda occupa lungo il corso medio del fiume.

Se proviamo a scorrere sopra una carta geografica il percorso dell'Adda, partendo dal lago di Como (ramo di Lecco) fino a giungere alla sua foce, dove le sue acque vanno a confondersi con quelle del Po, troviamo una serie di notevoli borghi fortificati con castelli e rocche che non sempre, purtroppo, hanno mantenuto nel tempo la loro integrità e la loro maestosità. La linea difensiva dell'Adda, in sostanza, risulta ancora ben evidente, anche perché gli eserciti che scendevano dal centro Europa percorrevano, preferibilmente, la vallata dell'Adige (la Val Lagarina) fino a Verona, per poi piegare e dirigersi verso Ovest dove l'Adda costituiva, inevitabilmente, l'ultimo baluardo difensivo prima di poter arrivare al libero Comune più importante e più fieramente autonomo di tutto il Nord Italia: Milano.

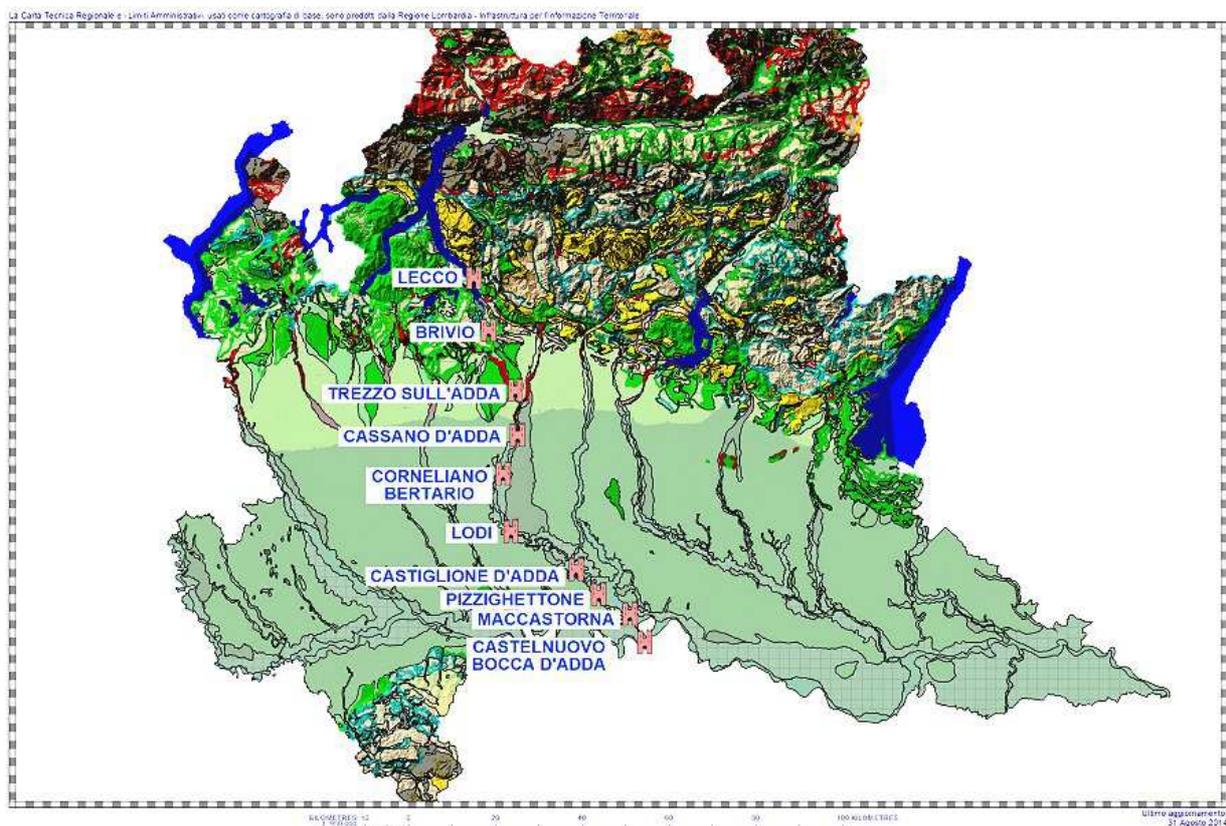


Fig. 1. Le principali località fortificate lungo il percorso del fiume Adda, non sono state indicate le numerose fortificazioni minori, messe a controllo dei guadi ritenuti di secondaria importanza

<sup>1</sup> Oltre alla *situla*, databile all'epoca della cultura di Golasecca (VI sec. a.C.), Trezzo può vantare altri straordinari reperti archeologici di epoca romana e medievale, basti pensare alle tombe dei dignitari longobardi con i loro preziosi corredi funebri, esposti presso il Museo Archeologico di Milano in corso Magenta; la *situla*, invece, è in mostra nella sezione archeologica del Museo del Castello Sforzesco.

L'Adda scorre fino a Trezzo in una sorta di *canyon* naturale, avendo inciso in profondità le colline brianzole e i terrazzamenti pedemontani, dopodiché la sponda milanese continua a mantenersi ancora piuttosto elevata rispetto a quella Bergamasca, almeno fino a Cassano d'Adda. Infatti, è solo a partire da Albignano / Truccazzano che le due sponde - quella di destra e quella di sinistra - si livellano poco sopra il pelo libero delle acque del fiume, il quale, proprio a partire da queste località, inizia l'ultimo tratto del suo percorso, caratterizzato da ampie sinuosità e numerose lanche, tipiche della bassa pianura, fungendo inoltre da confine, anche se non sempre rispettato in maniera rigorosa, tra il territorio lodigiano e quello cremonese.

Gli studi geologici del secolo scorso hanno permesso di comprendere che il suolo su cui poggia la città di Milano è formato prevalentemente da strati di materiali diversi di ghiaia, sabbia, limo e argilla, i quali sono stati depositati in modo incoerente principalmente dalle piene e dalle alluvioni dell'Adda piuttosto che da quelle del Ticino<sup>2</sup>. La grande ricchezza di ciottoli calcarei del suolo di Milano indica chiaramente la loro provenienza abduana, mentre per trovare i ciottoli con maggior contenuto siliceo - di provenienza verbanica, tipica del Ticino - bisogna spostarsi nei territori a occidente di Milano, prossimi al confine con la provincia di Novara. Va notato che il Ticino scorre all'incirca alla stessa distanza da Milano rispetto all'Adda, ma si trova a Ovest della città, quindi a una quota leggermente più elevata rispetto quest'ultima; così, per una questione dovuta alle pendenze dei dislivelli naturali, sarebbe ragionevole aspettarsi che siano state proprio le piene e le alluvioni del Ticino a costituire buona parte del suolo della provincia e della città di Milano e non quelle del fiume Adda, le quali avrebbero dovuto, invece, - sempre coerentemente con le pendenze dei dislivelli naturali - costituire la matrice principale del territorio bergamasco, cremasco e cremonese. Per avere un'idea del dislivello attuale della pianura tra i due estremi Ovest ed Est della provincia di Milano, riportiamo le altimetrie sul livello del mare corrispondenti alla latitudine della piazza del Duomo del capoluogo lombardo (45° 27' 51" N), ottenendo:

- Confine Ovest della provincia a Boffalora sopra Ticino: 140 m s.l.m. (pelo d'acqua del fiume Ticino: 113 m s.l.m.)
- Piazza del Duomo di Milano: 121 m s.l.m.
- Confine Est della Provincia a Corneliano Bertario: 101 m s.l.m. (pelo d'acqua del fiume Adda: 92 m s.l.m.)

Questa sorta di anomalia idraulica per la quale non è stato il Ticino - che scorre a una altimetria maggiore rispetto al livello del mare - bensì l'Adda - che scorre a una altimetria inferiore - a colmare buona parte del territorio milanese, può essere spiegata, a livello geologico, prendendo in considerazione il percorso che il fiume aveva nelle lontane epoche passate. Osservando lo stralcio della mappa geologica illustrata in Fig. 2 si può notare come il tracciato attuale dell'Adda sia il frutto di un notevole lavoro di erosione operato nelle colline brianzole e nel duro zoccolo roccioso del ceppo, che si protende fino all'altezza di Vaprio d'Adda. Sulla sponda opposta a quella di Lecco, però, vi è un altro sbocco che guarda verso ponente, in corrispondenza delle località di Malgrate / Valmadrera / Civate<sup>3</sup> e questa apertura consentiva di scaricare le acque dell'Adda attraverso i laghi di Annone, Pusiano e Alserio, fino a farle dilagare nella piana centrale del territorio milanese, dove il materiale - una volta che la corrente aveva perso buona parte della propria energia - rimaneva depositato.

<sup>2</sup> Si veda, come riferimento, il capitolo iniziale: *Il nostro suolo prima dell'uomo*, del primo volume della Storia di Milano della Fondazione Treccani degli Alfieri, a cura del geologo Prof. Ardito Desio.

<sup>3</sup> Attualmente, il fondo di questo sbocco è di una ventina di metri più alto rispetto al pelo d'acqua del lago di Como.

Inoltre, considerando gli enormi cambiamenti subiti dalla Pianura Padana durante le numerose e cicliche glaciazioni e i successivi periodi interglaciali<sup>4</sup>, in epoche ancora più remote, quando il mare si insinuava a colmare il golfo padano - circa un paio di milioni di anni fa - il lago di Como scaricava tramite un emissario direttamente dal ramo occidentale, in corrispondenza dell'attuale città di Como, fiume che i geologi chiamano Paleoadda. Il fiume che percorreva il ramo di Lecco, vallata allora chiusa a Nord da un cordone montuoso che correva da Bellagio a Varenna era invece caratterizzato da un percorso decisamente più breve. Solo con l'esarazione dovuta ai ghiacciai il ramo di Lecco si è collegato con quello di Como, dando vita a un unico lago di origine glaciale<sup>5</sup> che mostra uno sdoppiamento in due rami molto simili tra di loro nella sua parte finale, configurazione abbastanza singolare nella conformazione dei laghi del Nord Italia. Il fiume Paleoadda usciva, quindi, in corrispondenza dell'attuale città di Como dilagando nel territorio che attualmente costituisce la provincia di Como, quella di Monza e Brianza e la parte alta del territorio milanese. Questo spiega come mai, quando si scava nel suolo di Milano, i ciottoli che affiorano sono quasi sempre di matrice calcarea, ossia materiale trasportato dalle piene e dalle alluvioni del fiume Adda, nelle lontane epoche passate<sup>6</sup>.

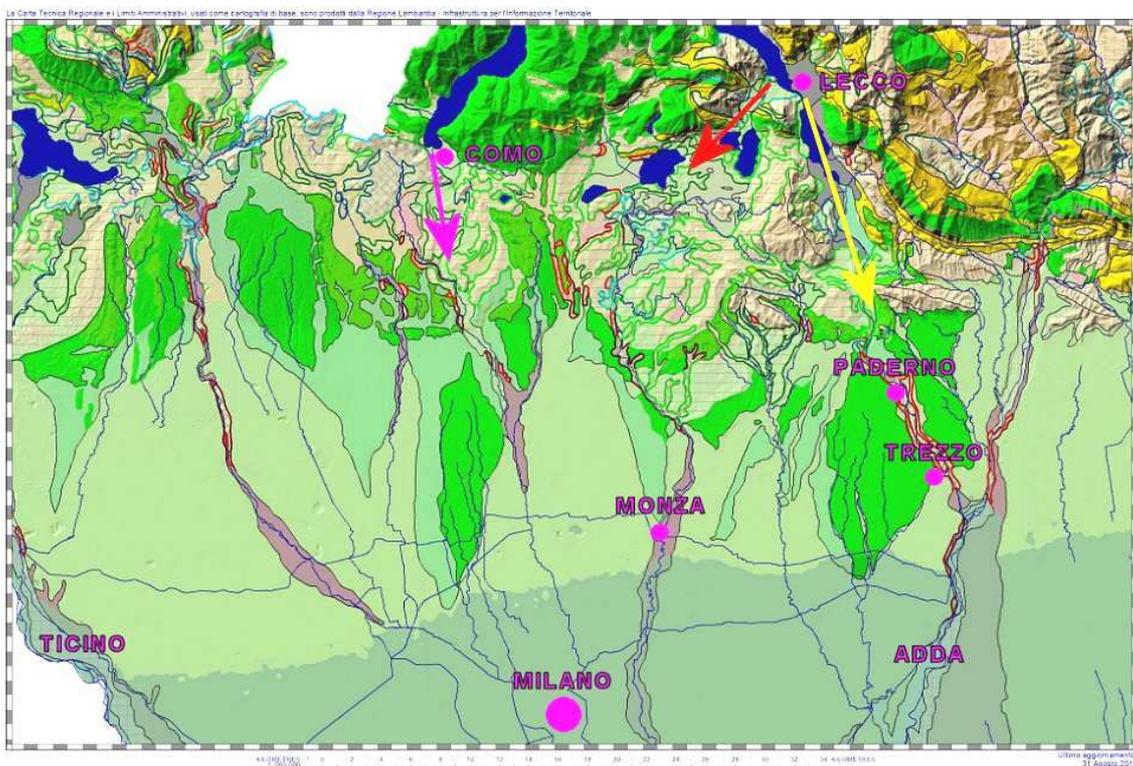


Fig. 2. Carta geologica della Lombardia in cui è possibile vedere il tracciato attuale del fiume Adda (freccia gialla), quello antico che scaricava dal varco di Malgrate (freccia rossa) e l'antichissimo sbocco del fiume Paleoadda, che scaricava dal ramo di Como, più di un milione di anni fa (freccia viola)

<sup>4</sup> In corrispondenza delle lingue di ghiaccio che si allungavano in pianura, un'enorme quantità di materiale veniva spinta in avanti e sollevata dal fronte di avanzamento del ghiacciaio, formando i grandi depositi delle colline moreniche, i quali ostruivano gli alvei dei fiumi; di conseguenza, con il disgelo del successivo periodo interglaciale, i fiumi potevano modificare sensibilmente i loro percorsi in funzione del nuovo assetto che si era creato nella pianura.

<sup>5</sup> Attualmente si discute ancora sull'origine glaciale dei laghi alpini: sembrerebbe, in realtà, che si tratti di un'origine fluviale, perché il fondo della roccia madre del lago di Como, ad esempio, si trova centinaia di metri al di sotto del livello attuale del mare. Solo i fiumi che scendevano dalle Alpi quando il Mediterraneo era quasi del tutto prosciugato (crisi del Messiniano, circa 5 milioni di anni fa) avrebbero potuto incidere così in profondità le vallate alpine.

<sup>6</sup> Anche i massi erratici presenti a Valmadrera, a Valle Guidino di Besana Brianza, ecc., essendo buona parte di loro di natura serpentinoso, simili alle rocce della Val Malenco, indicano una provenienza valtellinese, trasportati durante le glaciazioni fino all'attuale alta pianura lombarda.

Dopo aver delineato l'assetto idro-geologico generale del territorio milanese, limitiamo ora le considerazioni all'area che interessa, l'alveo del fiume tra Paderno e Trezzo sull'Adda, perché, come si può notare nella Fig. 2, in corrispondenza di queste due località vi è un terrazzo antico (verde vivo) che s'incunea nel Livello Fondamentale della Pianura (verde chiaro pastello sopra la linea dei fontanili e verde più scuro pastello sotto la linea dei fontanili). Si tratta del terrazzamento del Parco del Rio Vallone, che, assieme al terrazzamento del Parco delle Groane (una trentina di chilometri più a Ovest) rompono in maniera evidente la regolarità del Livello Fondamentale della Pianura. Sono terrazzamenti che risalgono alle glaciazioni Mindel e Riss<sup>7</sup> e che l'ultima glaciazione Würm, datata tra 80 e 15 mila anni fa, non è riuscita a erodere completamente e a livellare<sup>8</sup>.

### IL MOLARE DI MASTODONTE RINVENUTO A PADERNO D'ADDA

Nell'Aprile del 1949 - durante un eccezionale periodo di magra del fiume - il geometra Giovanni Croce di Vaprio d'Adda, mentre stava compiendo il rilievo altimetrico dell'alveo quasi asciutto dell'Adda nei pressi di Paderno, rinvenne un reperto fossile che, però, in base alle sue limitate conoscenze paleontologiche, non riusciva a classificare in modo soddisfacente. Per questo motivo decise di portarlo al Museo di Storia Naturale di Milano e lo mostrò al conservatore del Museo di allora, il Prof. Sergio Venzo<sup>9</sup>, il quale, dopo averlo esaminato attentamente, lo identificò come un molare<sup>10</sup> di un antico proboscideato. Si trattava, più precisamente, del molare di un mastodonte ormai estinto, il cui nome scientifico è *Anancus arvernensis*.

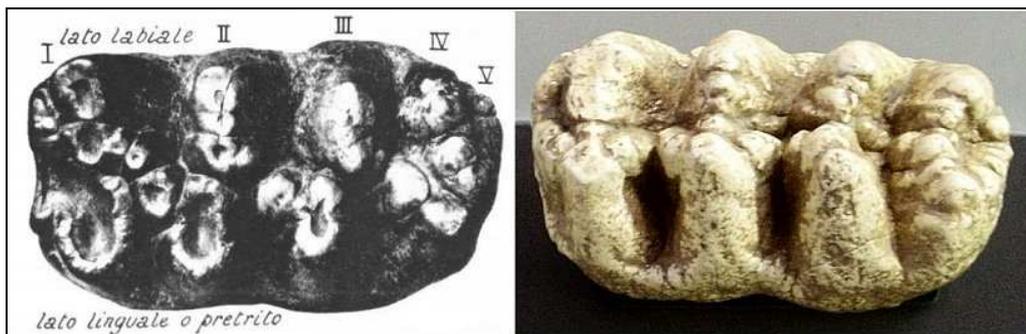


Fig. 3. Disegno del prof. Sergio Venzo del molare di *Anancus arvernensis* rinvenuto nel 1949 nei pressi di Paderno d'Adda (a sinistra). Fotografia tratta da Wikimedia: Fossil Proboscidea (a destra)

Reperti fossili relativi a questo mastodonte erano già stati rinvenuti in Piemonte e in altre parti d'Italia, come, ad esempio, nel bacino del Valdarno in Toscana, ma mai, prima di allora, in Lombardia. Il ritrovamento di Paderno, quindi, rivestiva una particolare importanza per il Prof. Venzo, che lo studiò attentamente, confrontandolo con i disegni e con le fotografie di altri molari di

<sup>7</sup> Per le glaciazioni del Pleistocene, viene usata la cronologia alpina classica: Günz - Mindel - Riss - Würm, anche se questo schema è ormai superato.

<sup>8</sup> Questi terreni, solitamente chiamati baragge, brughiere, groane, roncaglie, ecc., sono fortemente ossidati (ferretto), quindi poco adatti all'agricoltura; sono più utili, invece, a fornire l'argilla per uso edile alle numerose fornaci disseminate proprio in corrispondenza di tali antichi terrazzamenti.

<sup>9</sup> Il Prof. Sergio Venzo era originario di Rovereto, lavorò presso il Museo di Storia Naturale di Milano come conservatore, oltre a insegnare Paleontologia all'Università di Milano. Diventò, poi, titolare della cattedra di geologia nell'Ateneo di Parma e divenne direttore del Museo Paleontologico Parmense.

<sup>10</sup> Il Prof. Venzo, nel suo articolo, scrive: *ottimo molare completo, di individuo assai giovane, a corona breve o brachiodonte.*

*Anancus arvernensis*, arrivando alla conclusione che doveva trattarsi di un esemplare piuttosto giovane, visto lo sviluppo ancora incompleto di alcune cuspidi e l'usura minima di tutta la superficie masticatoria. Essendo questi proboscidiati vegetariani e avendo abitudini molto simili a quelle dei moderni elefanti, pascolavano preferibilmente in prossimità dei bacini lacustri e proprio questo doveva essere l'aspetto del territorio compreso tra le attuali località di Paderno e di Trezzo sull'Adda all'incirca 2 milioni e mezzo di anni fa, nel periodo dell'età a mammiferi che i paleontologi chiamano Villafranchiano<sup>11</sup>, quando le acque del mare ricoprivano ancora buona parte della pianura padana.

ETA' A MAMMIFERI >> (MACROMAMMIFERI)	VILAFRANCHIANO						
	3,2 Ma	2,6 Ma	2,1 Ma				
	INF.	MEDIO			SUP.		
UNITA' FAUNISTICHE >>	Triversa	Montopoli	S. Vallier Colleparado	Costa San Giacomo	Olivola	Tasso	Farneta
<b>PROBOSCIDIATI</b>							
<i>Mammut borsoni</i>							
<i>Anancus arvernensis (a zanne dritte)</i>							
<i>Mammuthus meridionalis gromovi</i>							
<i>Mammuthus trogontherii</i>							
<i>Mammuthus primigenius</i>							
<i>Elephas antiquus (a zanne dritte)</i>							

Fig. 4. L'epoca della diffusione sul territorio italiano dell'*Anancus arvernensis*. Estratto di tabella dalle dispense delle lezioni di Evoluzione degli insiemi faunistici del Quaternario, relativa al corso di laurea specialistica in Scienze Preistoriche (UNIFE)

Anche se l'aspetto dell'*Anancus arvernensis* ricorda molto da vicino quello degli elefanti attuali (la sua stazza era simile a quella di un elefante indiano), in realtà, da un punto di vista della filogenesi, era solo un loro lontano parente e, come è già stato precisato, si è estinto circa 2 milioni di anni fa (vale forse la pena di ricordare che le faune villafranchiane allora presenti sul territorio italiano e composte principalmente da proboscidiati, grossi bovidi, equidi e cervidi, sono ormai tutte estinte). La caratteristica principale dell'*Anancus* era quella di avere zanne molto lunghe (fino a 4 m) e diritte; infatti, il nome di *Anancus* deriva proprio dalle caratteristiche geometriche delle sue difese, dal momento che il significato di questo termine, in Greco, significa *privo di curvatura*.

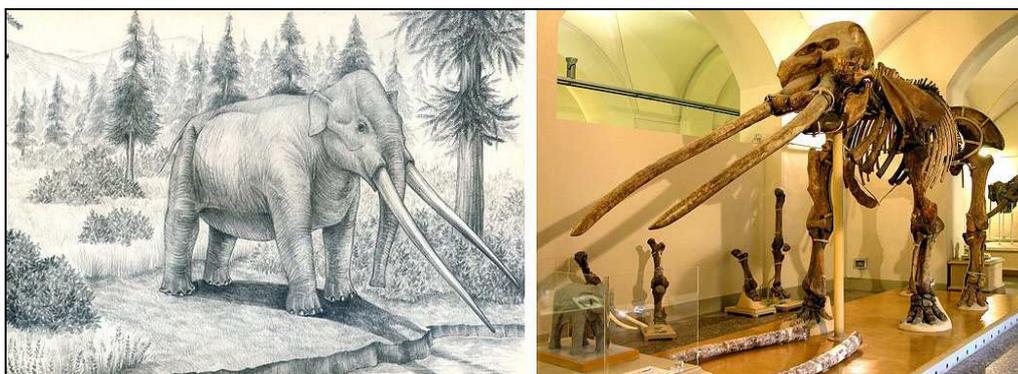


Fig. 5. Disegno di *Anancus arvernensis* nel suo habitat (disegno di Vladimir Nikolov, a sinistra) e fotografia dello scheletro completo di un *Anancus arvernensis*, rinvenuto nel 1826 in Toscana, presso Montecarlo (LU), che si può ammirare presso il Museo dell'Università di Firenze (a destra)

<sup>11</sup> L'età dei mammiferi del Villafranchiano (che prende il nome da Villafranca d'Asti) è datata a partire da 3 a 1,2 milioni di anni fa, come si può rilevare nella tabella di Fig. 4.

L'articolo che descrive il ritrovamento del molare di mastodonte è stato pubblicato sulla rivista *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali - Museo di Storia Naturale di Milano* (1950) con il titolo: *Il molare di Anancus (Mastodon) dell'Adda e le precedenti conoscenze sulla stratigrafia locale*. Il Prof. Sergio Venzo, oltre a soffermarsi in una descrizione dettagliata da un punto di vista paleontologico relativa al proboscideato in questione, soprattutto per quanto riguarda la comparazione con molari simili trovati in altre località d'Italia - in particolare, con l'esemplare di *Anancus* del Museo di Firenze, visto che quello di Paderno d'Adda, come è stato detto, era l'unico molare di mastodonte ritrovato in Lombardia, riporta un'interessante stratigrafia geologica della sponda destra del fiume all'altezza di Paderno d'Adda, visibile nella Fig. 6. La precisione con la quale il Prof. Venzo descrive lo spaccato della sponda destra dell'Adda all'altezza di Paderno - lo si intuisce leggendo il suo lungo articolo - nasceva dalla volontà di chiarire alcune imprecisioni che, a suo dire, erano emerse nelle stratigrafie descritte ed elaborate precedentemente dai geologi di fine Ottocento e inizio Novecento (Stoppani, Nangeroni, ecc.) durante i loro sopralluoghi nelle località citate.

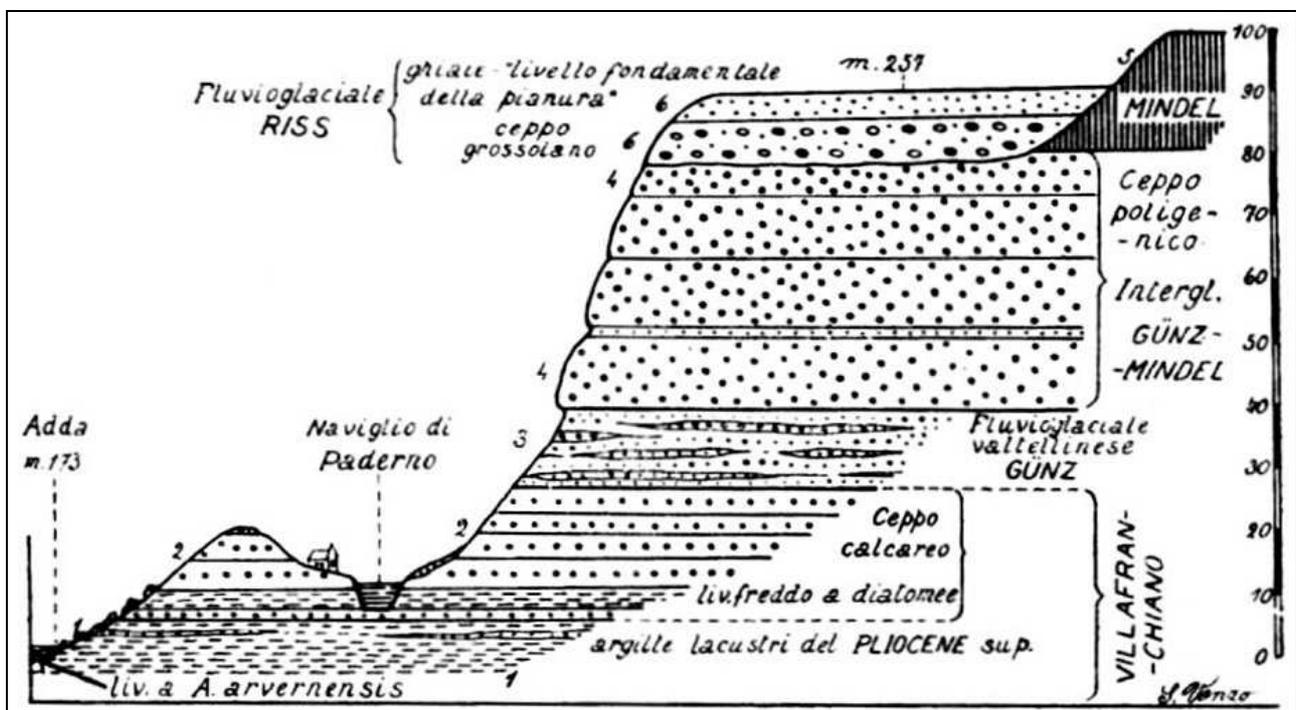


Fig. 6. Stratigrafia geologica della sponda destra dell'Adda all'altezza di Paderno, inserita nell'articolo, disegnata e descritta dal Prof. Venzo. L'immagine è tratta dalla rivista *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali* (1950)

Questo schema risulta particolarmente significativo, perché la stratigrafia della sponda di Trezzo si presenta molto simile, giacendo entrambe le località sul medesimo terrazzo e considerando, inoltre, che la formazione del ceppo che viene estratto dalle cave lungo l'alveo del fiume mostra una evidente continuità, da un punto di vista stratigrafico, da Paderno a Trezzo, come si può facilmente osservare nello stralcio della carta geologica riportata in Fig. 7. All'epoca in cui l'*Anancus* pascolava nell'alta pianura milanese, il fiume Paleoadda, probabilmente, scorreva ancora lungo il ramo di Como; infatti, i depositi valtellinesi diventano evidenti solo a partire dal fluvioglaciale Günz (un milione e duecentomila anni fa, circa) e si trovano una trentina di metri al di sopra del livello nel quale è stato rinvenuto il molare di mastodonte nell'alveo del fiume (all'estremità sinistra del disegno). Inoltre, il mare che ricopriva buona parte del golfo padano di allora, non doveva essere molto lontano da Paderno e, forse, iniziava già all'altezza delle attuali località di Vaprio o di

Cassano. Quanto sia stato difficile per il fiume Adda aprirsi il varco nel terrazzo Mindelliano sopra Trezzo, lo dimostra la natura stessa del suo letto, estremamente accidentato e assolutamente inadatto alla navigazione, al punto da costringere l'uomo a progettare un canale navigabile parallelo al corso del fiume, munito di apposite conche per superare i numerosi dislivelli, che ancora oggi porta il nome di Naviglio di Paderno.

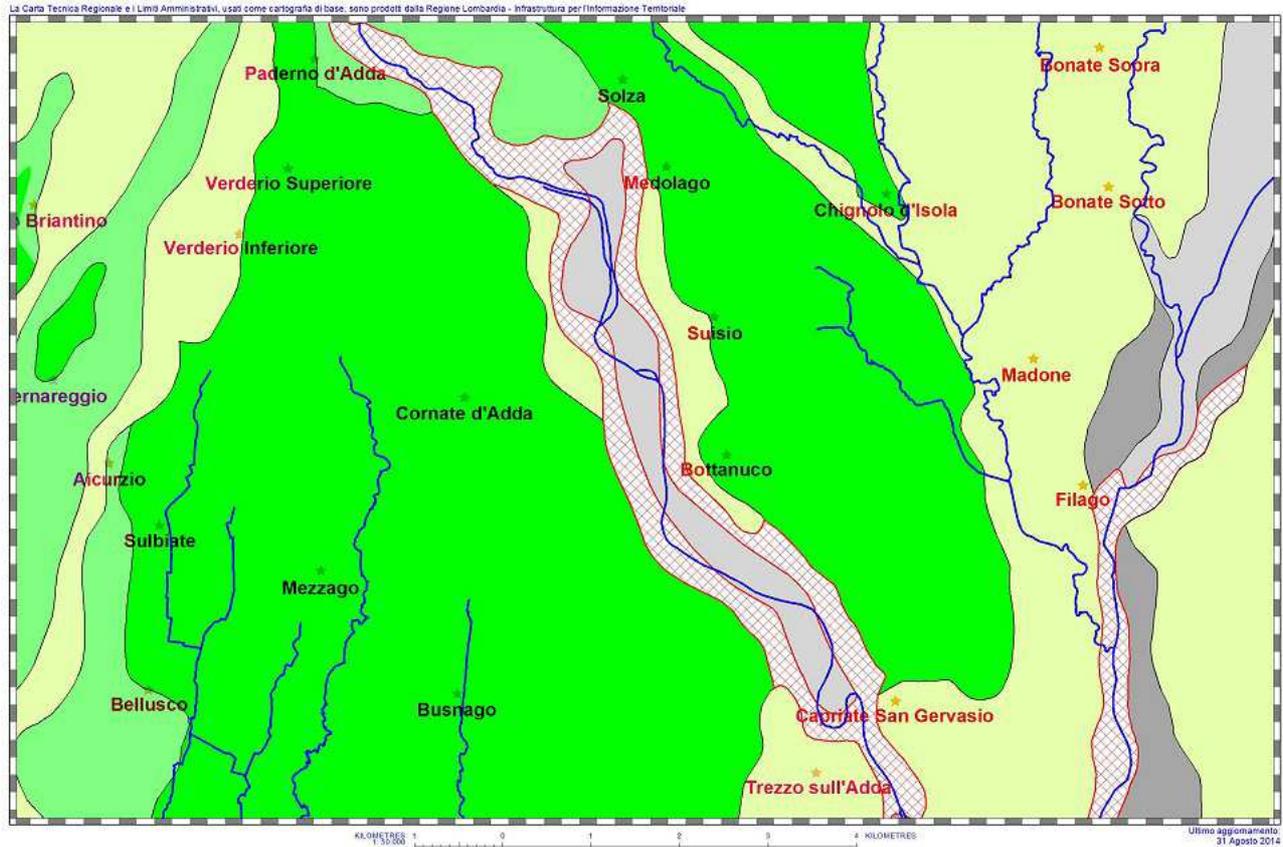


Fig. 7. Stralcio della carta geologica in cui risulta evidente la continuità nella formazione del ceppo tra Paderno e Trezzo sull'Adda, indicata dall'area con il reticolo a rombi. L'alveo del fiume ha inciso profondamente da Nord a Sud il terrazzo mindelliano (verde vivo), mettendo in luce la stratigrafia del canyon dell'Adda, nella quale il ceppo ha una potenza di parecchie decine di metri. A destra, si nota la presenza dello stesso sostrato di ceppo anche lungo il letto del Brembo, in questo caso direttamente sotto il Livello Fondamentale della Pianura (LFdP, in verde pastello), nel territorio bergamasco

Data l'importanza paleontologica dovuta alla rarità del reperto e in ottemperanza con le leggi dello Stato italiano che regolano la materia<sup>12</sup>, il molare di *Anancus arvernensis* è stato preso in consegna e catalogato dal Prof. Venzo in qualità di Conservatore del Museo di Storia Naturale di Milano<sup>13</sup>. Attualmente, è custodito nei magazzini del Museo, in compagnia di numerosi altri reperti paleontologici rinvenuti in territorio lombardo.

<sup>12</sup> L'articolo 10 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio cita espressamente, nel lungo elenco dei Beni Culturali appartenenti allo Stato italiano, "Le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le prime civiltà". Un privato che rinvenga simili oggetti è obbligato a segnalarne il ritrovamento e a consegnare il reperto entro 24 ore (qualora lo abbia rimosso) al Soprintendente o al Sindaco ovvero all'autorità di pubblica sicurezza competente.

<sup>13</sup> La figlia del geometra Giovanni Croce, residente a Vaprio d'Adda, custodisce ancora la lettera con cui il Direttore e il Conservatore del Museo di Scienze Naturali di Milano lo ringraziavano per la donazione dell'importante reperto paleontologico.

## LA POSIZIONE STRATEGICA DI TREZZO

Lo sperone roccioso di Trezzo, prima di poter essere definitivamente eroso dal fiume, mantenne il livello delle acque più alto di quanto non lo sia ai nostri giorni, potendo in questo modo causare degli invasi - paragonabili al lago di Olginate - anche all'altezza di Porto d'Adda / Medolago, antico specchio d'acqua che viene citato da alcuni autori con il nome di lago Trivio<sup>14</sup>.

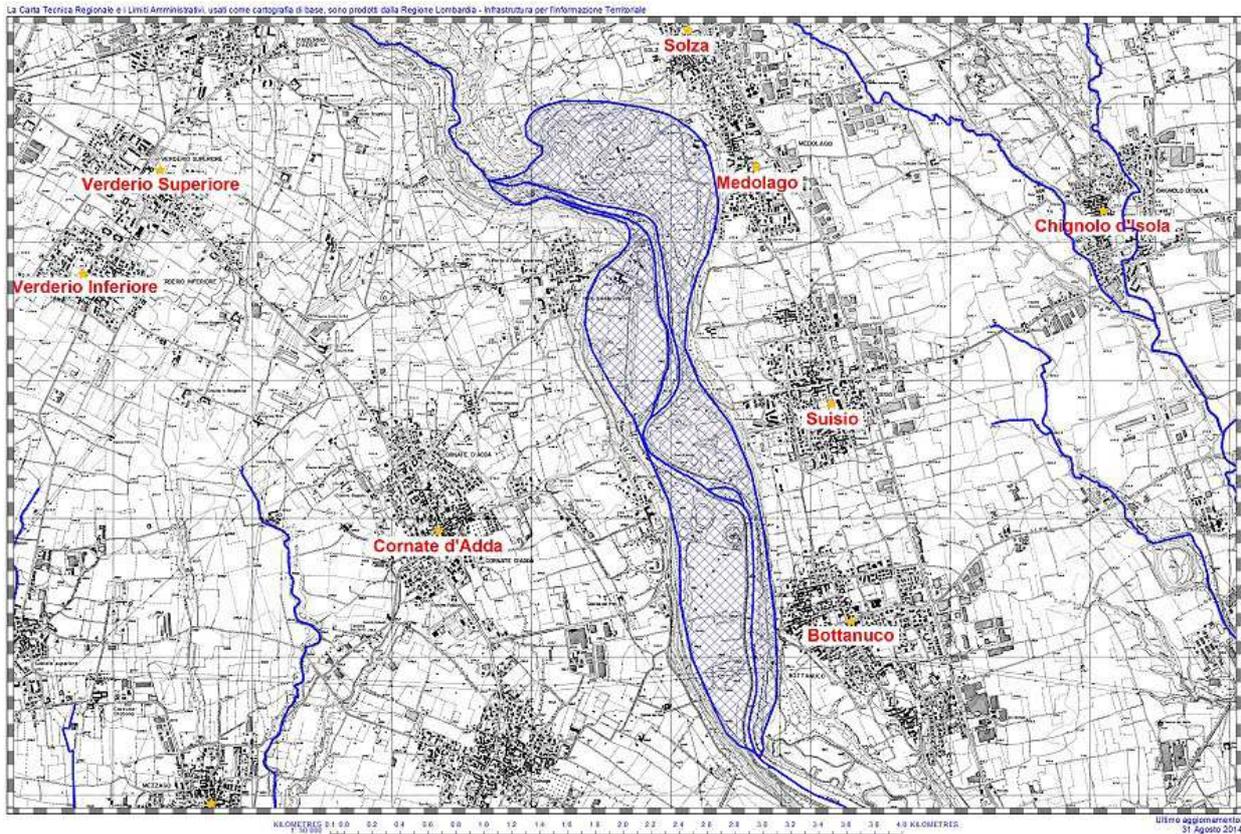


Fig. 8. Le altimetrie delle località poste a Nord di Trezzo indicano chiaramente che, se il livello dell'acqua dell'Adda fosse poco più elevato di quello attuale (152 m s.l.m. a Trezzo), ciò sarebbe sufficiente per creare un invaso tra i paesi di Bottanuco, Suisio e Medolago per quanto riguarda la sponda bergamasca e tra Colnago, Cornate e Porto d'Adda per quella milanese

Analizzando più dettagliatamente la posizione dell'antica rocca di Trezzo, ubicata sullo sperone roccioso che si incunea verso Nord, quasi a voler sbarrare il corso del fiume stesso, si può apprezzare la sua eccezionale posizione strategica, circondata per ben tre lati dal fiume. La rocca - nelle epoche precedenti - e il castello - in quelle successive - potevano essere assediati solo da Sud, oltretutto lungo una linea di attacco di dimensioni decisamente ridotte. Il problema, come al solito, era quello dei rifornimenti delle scorte alimentari, ragion per cui tutti coloro che, nelle varie epoche, hanno assediato il castello di Trezzo, hanno sempre cercato di farlo capitolare per fame o, peggio ancora, a causa del tradimento di qualcuno dei difensori.

<sup>14</sup> Tra gli altri, anche il Dott. Alessandro Bassi cita questo lago nel suo scritto *Il paese in cui viviamo* (Settembre 1984) e si premura di spiegare che il lago Trivio non va confuso con il lago Gerundo, acquitrino di notevoli dimensioni che si trovava più a Sud e che, durante le stagioni piovose, si estendeva da Vaprio / Cassano fin oltre Lodi. Nella carta geologica della Lombardia, il lago Gerundo è facilmente identificabile nell'area corrispondente ai depositi dell'*alluvium antico* del fiume Adda.



Fig. 9. Fotografia aerea tratta da Google-Earth, che permette di apprezzare pienamente la straordinaria posizione strategica del castello di Trezzo, incuneato in una stretta e scoscesa ansa del fiume

## L'INSEDIAMENTO GOLASECCHIANO DI TREZZO

La diffusione della cultura di Golasecca - che si è sviluppata nel Nord Italia durante la prima Età del Ferro (all'incirca dal IX al IV sec. a.C.)<sup>15</sup> - copriva un territorio che si allungava dal Po fino al Canton Ticino nella direzione S-N e dalla provincia di Novara fino a una zona non ben definita tra il fiume Serio e l'Oglio nella direttrice E-O. Considerando la Fig. 10, risulta evidente - come abbiamo già avuto modo di puntualizzare in articoli precedenti - come l'attuale territorio occupato dalla Lombardia sia sempre stato nettamente diviso in due blocchi, quello occidentale e quello orientale, una divisione che si manterrà per tutto il periodo dell'Impero romano; infatti, il confine tra la *Regio X (Venetia et Histria)* e la *XI (Transpadana)* correrà in maniera non sempre così netta e precisa tra Serio e Oglio, al punto che, ancora oggi, si discute se, in epoca romana, importanti centri come Soncino appartenessero alla X o alla XI *Regio*. La divisione continuerà a mantenersi anche in epoca medievale e rinascimentale: il confine tra il Ducato di Milano e il territorio della Serenissima Repubblica Veneta, infatti, pur spostandosi verso Est o verso Ovest a seconda delle alterne fortune di queste due entità politiche, in generale continuerà a oscillare tra i due fiumi lombardi.

<sup>15</sup> Nell'articolo "*La necropoli golasecchiana della prima Melzo*", pubblicato sul numero 7 di Storia *in* Martesana, sono già state descritte in modo dettagliato le principali fasi cronologiche della cultura di Golasecca.

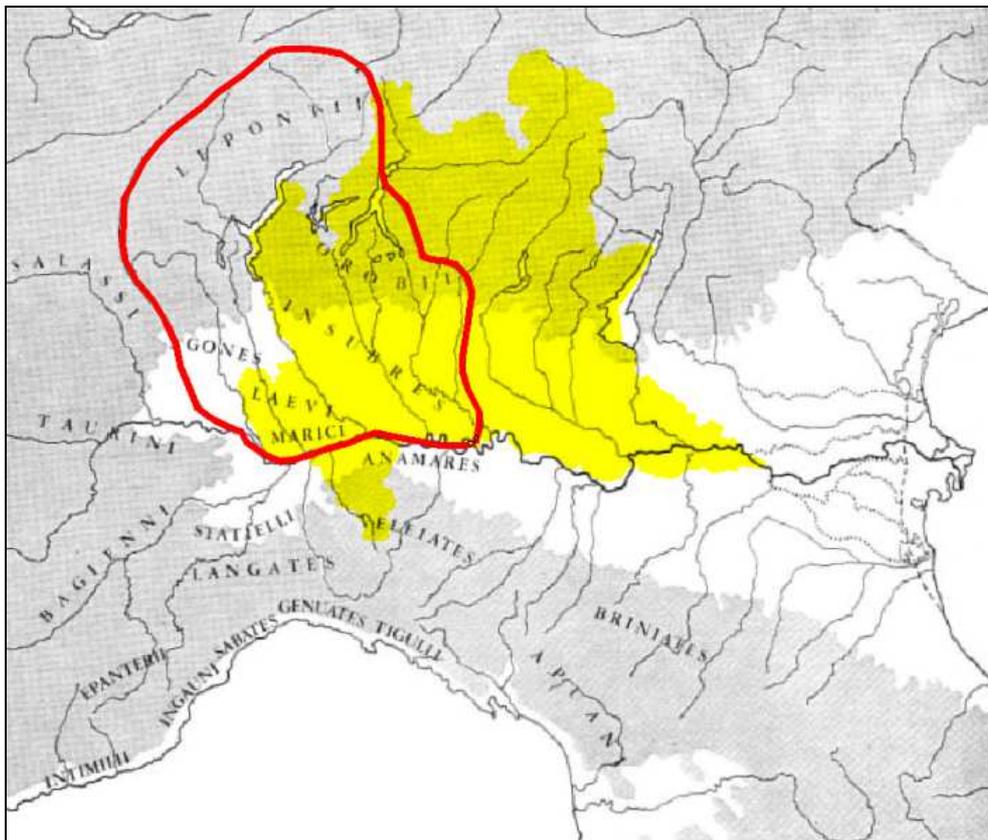


Fig. 10. Immagine che mostra lo sviluppo della cultura di Golasecca (perimetro rosso) nel Nord Italia e nel Canton Ticino. Si noti come il confine Est del territorio di questa cultura tagli in due la Lombardia (evidenziata in giallo traslucido): una zona occidentale (golasecciana) e una zona orientale (terramaricola) che è sempre rimasta più legata al Veneto e all'Emilia. Questa divisione si protrarrà anche per tutto il periodo romano, medievale e rinascimentale

Non è chiaro se la sepoltura a cremazione dove venne ritrovata la situla di Trezzo fosse singola o, come sarebbe più logico pensare, se si trattasse di più tumulazioni a formare una piccola necropoli. In ogni caso, ogni volta che si trovano delle sepolture, si pone subito il problema di dove poteva essere ubicato l'insediamento umano che doveva, necessariamente, trovarsi nelle immediate vicinanze della necropoli stessa. Nel caso di Trezzo, la sua individuazione sembra meno problematica rispetto ad altre località, perché il promontorio che si protende verso Nord, difeso in modo naturale su ben tre lati dal fiume, rappresentava, indubbiamente, la miglior scelta possibile; inoltre, la posizione è così vantaggiosa - da un punto di vista difensivo - da essere stata sfruttata con continuità fin dalle prime civiltà che si installarono lungo il territorio pedemontano del Nord Italia. L'aspetto rituale della cura dei defunti con la deposizione di corredi funebri più o meno ricchi - solitamente in funzione del rango sociale che il personaggio aveva ricoperto durante la sua vita - è antichissima ed è documentata già a partire dal Paleolitico medio e superiore con la presenza nel Nord Italia dell'*Homo neanderthalensis*<sup>16</sup>. Nel territorio milanese, si trovano numerosi riscontri di sepolture con oggetti simili a quelli trovati a Trezzo, soprattutto nel Varesotto, nel Comasco e lungo le rive del fiume Ticino (le culle della cultura di Golasecca). Purtroppo, però, non è neppure nota la posizione esatta della sepoltura a cremazione in cui è stata rinvenuta la situla di Trezzo, perché non è stato possibile identificare sulle mappe catastali ottocentesche di Trezzo l'ubicazione precisa

<sup>16</sup> Sepolture con corredi funebri sono documentate già a partire da 50/40 mila anni fa in Europa, mentre le prime tumulazioni nel Vicino Oriente sono documentate e datate almeno a 100 mila anni fa.

dell'orto di proprietà del Sig. Giuseppe Mazza<sup>17</sup>. Di conseguenza, anche il riferimento riportato sulla carta archeologica della provincia di Milano, in uso presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, è puramente indicativo, collocato in modo generico all'interno dell'attuale zona urbanizzata, nell'impossibilità di avere informazioni più precise. Recentemente, in verità, sono emerse due ulteriori possibili riferimenti relativi alla localizzazione del sito del ritrovamento. La prima indicherebbe una zona a Nord dell'abitato, più precisamente nelle vicinanze della cascina Portesana, dove il Mazza possedeva dei terreni<sup>18</sup>. La seconda possibilità, invece, è segnalata in una pubblicazione edita in questi ultimi anni dal titolo *Trezzo sull'Adda, un borgo dal sapore antico*<sup>19</sup>, dove si legge che la situla è stata rinvenuta in località *Bernà*; quindi, ammettendo corretto questo riferimento e attendibile la fonte di provenienza, l'orto del Sig. Giuseppe Mazza si sarebbe dovuto trovare nella zona a Ovest dell'abitato, tra la località di San Martino (a Nord) e il *vicus Sallianense* (a Sud), all'incirca in corrispondenza del punto interrogativo evidenziato in viola nella Fig. 11, dove si trovavano i terreni circostanti l'antica chiesetta campestre di San Vincenzo in Bernate.

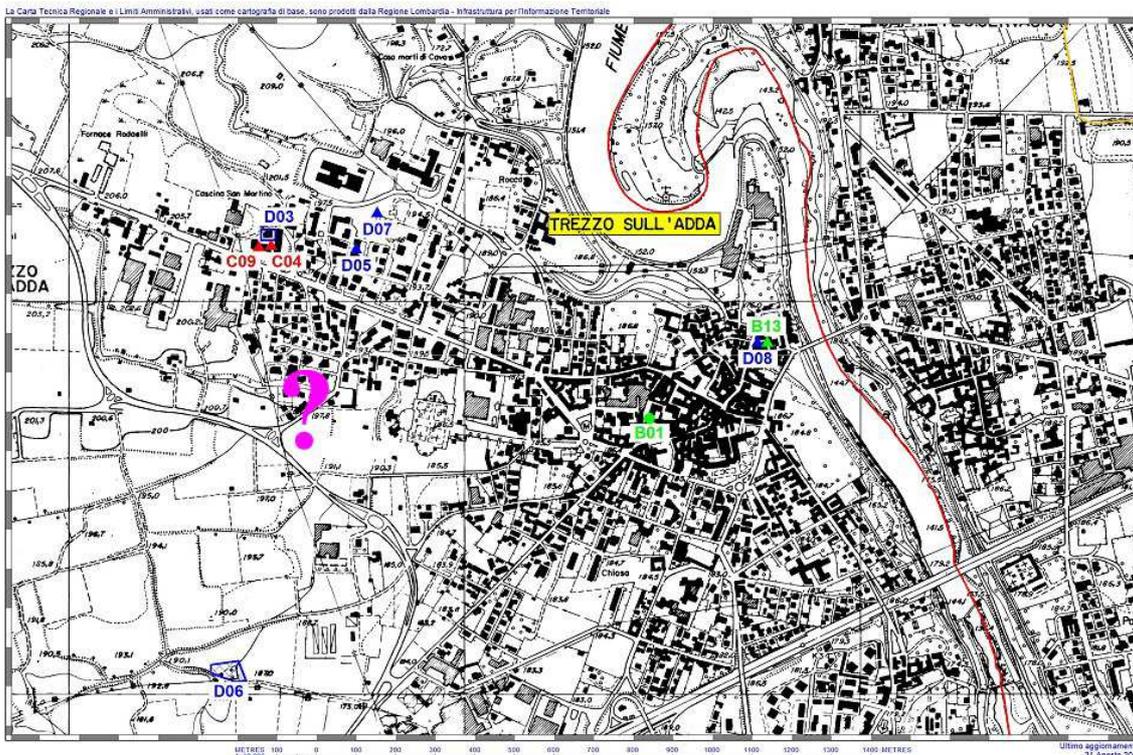


Fig. 11. Non possedendo informazioni più precise riguardo l'esatta ubicazione del fondo di proprietà del Sig. Giuseppe Mazza, nella carta archeologica della Soprintendenza, così come nel libro *“La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda”*<sup>20</sup>, il ritrovamento è stato posizionato in modo generico all'interno dell'abitato (cerchio verde con etichetta B01). Se dovesse risultare attendibile l'indicazione riferita alla località Portesana, il riferimento andrebbe spostato a Nord, oltre i limiti visualizzati dalla mappa di Fig. 11; se, invece, dovesse risultare attendibile il riferimento alla località *Bernà*, allora il simbolo andrebbe riposizionato all'incirca nell'area evidenziata con il punto interrogativo di colore viola

<sup>17</sup> Come si potrà leggere nel seguito dell'articolo, il Sig. Giuseppe Mazza era il proprietario del fondo nel quale è stata rinvenuta la situla.

<sup>18</sup> Il riferimento è tratto dalla pubblicazione *“Dall'antica famiglia Mazza all'Opera Pia”*, il cui autore è l'architetto Italo Mazza, attuale assessore alla Cultura del Comune di Trezzo sull'Adda.

<sup>19</sup> L'opuscolo è una delle numerose pubblicazioni ad uso dei visitatori e dei turisti, curate dal Comune di Trezzo sull'Adda, con la collaborazione di Tina Barzagli e di Maria Tinelli.

<sup>20</sup> Il volume, a cura della funzionaria della Soprintendenza Elisabetta Roffia, fa parte della collana *Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale*.

Il primo articolo che parlava della situla di Trezzo è comparso sul Bollettino della Consulta Archeologica *dell'Archivio Storico Lombardo, Anno V, Fasc. VII, del 30 Settembre 1877*. Lo riportiamo integralmente per capire quanto il Prof. Càimi<sup>21</sup> - autore dello scritto - si sia giustamente dilungato nella parte descrittiva e comparativa dell'oggetto e quante poche informazioni, invece, vi siano all'interno dell'articolo stesso per poter stabilire l'esatta localizzazione del ritrovamento. La carenza di notizie relative all'esatta posizione del rinvenimento, evidentemente, risale già alle prime descrizioni e ai primi resoconti pubblicati sulle riviste specializzate nel settore storico-archeologico.

## LA SITULA DI TREZZO

Verso il 1846, nel fare alcune escavazioni in un orto del signor Giuseppe Mazza, presso il borgo di Trezzo, posto sulla riva destra dell'Adda, si trovò, a un metro circa di profondità, una situla in lamine di rame con coperchio dello stesso metallo. Essa era in buono stato di conservazione, salvo un guasto poco rilevante in una parte presso l'orlo. Tolta dal sito ove giaceva e scoperti, si scorse che, mescolati al terriccio, conteneva frammenti di diversi oggetti, alcuni dei quali in rame, ma assai corrosi, altri in bronzo ed altri in ferro e di diverse materie, che si verranno più innanzi partitamente enumerando. Questo interessante vaso ha due manichi (*sic*) in bronzo, solcati in senso spirale da una linea incisa. Il corpo del vaso, a forma di cono tronco capovolto, è fregiato all'esterno, nella parte superiore, di piccoli tondi con circoletti concentrici a rialzo a guisa di borchie, sbalzati a regolari intervalli nella lamina e compresi in una zona orizzontale formata da due linee segnate con minutissimi punti pure a sbalzo. Sotto si svolge una rappresentazione, nella quale sono figurati cani che inseguono cervi o daini; e questi animali vi sono disposti in ordine alternato, con disegno che appalesa un'arte barbara e primitiva; il tutto eseguito mediante minuti punti sbalzati, che tengono luogo di contorni. Codesta rappresentazione non potrebbesi credere introdotta come un semplice fregio di capricciosa invenzione; ma doveva assai probabilmente esprimere un concetto simbolico o allusivo. Corre al disotto una triplice linea tracciata collo stesso modo. Sotto l'orlo, nel centro di ciascuno spazio fra gli attacchi dei due manichi, vedesi un uncino di forma diversa l'uno dall'altro. Il coperchio ha un largo bordo diviso in quattro compartimenti, in ciascuno dei quali sono due tondi a piccoli circoli, come i già descritti, disposti lungo la circonferenza. Nello spazio centrale vi è un leggero rialzo circolare, nel mezzo del quale vedesi un tondo a circoletti simile ai precedenti. Tutte le linee formanti i compartimenti del coperchio risultano da piccoli punti sbalzati. Sul rialzo suddetto sono fissate due manette a filo di rame o di bronzo, che si intersecano ad angolo retto. L'altezza della situla è di cent. 25; il diametro superiore di cent. 21; quello del fondo di 13,5. Gli oggetti rinvenuti nel suo interno sono i seguenti:

Ordigno in bronzo, consistente in tre verghette foggiate e tubo, leggermente rastremate, della lunghezza di cent. 13, e terminate alle due estremità in forma di bulbo con piccolo collarino in rialzo; i bulbi superiori sono forati e attraversati da un perno che tiene allineate le verghette senza impedirne il movimento; il perno è assicurato alle due estremità ad un congegno che si innalza con curva quasi semicircolare, sormontato nel mezzo da un piccolo anello. Ciascuno dei bulbi inferiori è munito di quattro piccole appendici che reggono delle brevi catenelle, ai cui capi sono attaccati dei globetti con due fori opposti, a guisa di sonaglietti. Il maggior numero però delle dette catenelle si trovò staccato, essendosi corroso il piccolo anello che le teneva unite alle appendici, delle quali più d'una andò del pari guasta o spezzata. Nell'interno della situla si

<sup>21</sup> Il Prof. Antonio Càimi era originario di Sondrio. Professore di Storia dell'Arte e Segretario dell'Accademia di Brera, fu anche pittore e scrittore; è stato, inoltre, collaboratore del *Bollettino della Consulta Archeologica*.

rinvennero pure varii frammenti di una catena, i cui nodi sono perfettamente eguali a quelli delle catenelle che reggono i ricordati globetti. Ricomposti questi e gli altri descritti frammenti, seguendo gli indizii più ovvii per la loro riunione, ne risultò una specie di collana, i cui capi s'attaccano all'anello dell'ordigno che regge le verghette e gli altri accessori, e che vi sta appeso a modo di pendaglio.

Piccola situla parimenti in rame, alta circa 10 cent., rastremata dall'orlo al fondo. È molto deteriorata. Essa è tuttora guernita delle orecchiette in cui girano i risvolti del manico. Due doppie zone di punti a sbalzo, che racchiudono una serie di punti più grossi, sono disposte in giro ad eguali intervalli lungo la superficie esterna. Rimane, sebbene staccata, buona parte del fondo; il coperchio è abbastanza bene conservato. Entro questo recipiente si trovavano due ghiandette o nocciuole rotte ed annerite.

Frammenti di tre altri piccoli vasi della stessa materia, ma di forma diversa del precedente, come può arguirsi dai pochi loro avanzi. I pezzi di uno di essi, che ne costituivano la parte superiore, e ne presentano porzione dell'orlo, portano poco sotto di questo un fregio a triangoli alternati, grafiti con punta fine e leggera. Codesto modo di ornamentazione richiama esattamente quello che vedesi con tanta frequenza sui vasi dissepoliti nella necropoli di Golasecca. Di un altro dei detti vasetti non rimane che un pezzo formante la circonferenza dell'imboccatura, unitamente all'ansa. Del terzo si conservò solo un pezzetto, cui sta attaccato l'occhiello pel passaggio dell'estremità del manico.

Dieci astine in bronzo della lunghezza di 3 cent.; sono forate in testa e terminate in punta, e lavorate con molta finezza a brevi e regolari intervalli, in cui si succedono piccoli corpi arrotondati a guisa di perle, divisi parallelamente da sottili listelli circolari.

Perino o sonaglietto, diverso di foggia dai suaccennati globetti; esso è schiacciato, e mostra evidente indizio dell'azione del fuoco.

Pezzi di fibule e di braccialetti, ed altri minuti frammenti in bronzo.

Alcuni globetti di pastiglia, pressoché tutti spezzati; sono attraversati da un foro, e portano traccia nella superficie di una linea colorata, segnata con andamento spirale.

Avanzi di ossa di un fanciullo, traforate per il lungo; nel foro correva un filo di rame, come ne porge tuttora la prova un pezzetto di dette ossa.

Frammenti minuti di ossa combuste, di utensili in ferro, e di vasi di vetro; alcuni di questi ultimi sono di colore azzurro.

Parecchi frammenti di fibule in bronzo di varie forme, e diversi pezzi di armille parimenti in bronzo, con minuti avanzi di altri oggetti nello stesso metallo.

Una cote in pietra di colore giallo grigio, simile a quelle che servono anche oggigiorno per affilare le falci.

Un'ascia-scure in ferro, ossia un utensile a doppio uso, essendo da una parte foggiato a scure, dall'altro in forma di piccola zappa. Esso stava appoggiato entro la situla alla parte che trovossi danneggiata presso l'orlo. Questo strumento è assai corroso dalla ruggine. Aveva il manico pure in ferro, che andò smarrito; e similmente si smarrì un altro utensile in ferro in forma di verga, portante ad una delle estremità un globetto vuoto; e del pari andò perduta una piccola gemma di circa 5 grani, di colore paglierino tendente al rossiccio.

Di questi oggetti è fatta menzione, unitamente agli altri che si estrassero dalla situla, nella nota che ne compilò in modo conciso il proprietario del fondo in cui si fece la scoperta. Alla nota sono uniti rozzi disegni dei più importanti degli oggetti trovati; ma lo scopritore omise di accennare se quel deposito fosse difeso da lastre di pietra o da muricciuoli a secco, e se vicino alla situla si trovassero cocci di vasi fittili, ovvero se nel circostante terreno vi fossero resti di carbone od altri indizi di cremazione. A tutto ciò non avrà probabilmente pensato. Quel complesso di cimelii passò quasi tosto nelle mani di un facoltoso patrizio, grande amatore di cose d'arte e d'antichità, il quale lo tenne finché visse in una sontuosa villa che possedeva poco lungi da Trezzo. Il tutto si conserva ora nel Museo patrio di archeologia in Milano, per acquisto fattone dalla Consulta nel dicembre del 1869. Il possesso di questi oggetti tornava tanto più interessante pel Museo, dacché esso si era arricchito degli importantissimi cimelii rinvenuti in una tomba scoperta vicino a Sesto Calende nel marzo 1867, fra cui è degna di singolare attenzione una grande situla a lamine di rame, alta 56 cent., la quale per la sua materia, per la tecnica del lavoro, e particolarmente per l'indole della decorazione e per il sistema a sbalzo con cui sono tracciate le parti figurate, presenta la più grande analogia colla situla di Trezzo. In entrambe il magistero dell'industria manifesta un grado di progresso assai elevato in confronto dell'arte con cui sono eseguite le figure, la quale è affatto goffa e rozza. L'artificio tecnico col quale è lavorato il vaso di Trezzo, che è rivestito di bella e ben smaltata patina, parrebbe a primo tratto più gentile e accurato di quello dell'altro, se non si considerasse che quest'ultimo ha subito gli effetti del rogo, e trovossi tutto frantumato nel fondo della tomba sotto il peso di grossi ciottoloni, e che non senza infinito studio e molta fatica si riuscì a ricomporlo. Degna intanto di nota è la evidente analogia di lavoro tra le due situle, spettanti per ciò fuor di dubbio a una medesima popolazione, la quale dalle rive del Ticino si estendeva sino a quelle dell'Adda. Ma di ciò una non meno chiara prova viene desunta da un altro fatto. Fra gli oggetti rinvenuti nella tomba di Sesto Calende erano varii vasi di terra nericia inverniciata, i quali per la materia, per la forma e per il tracciamento degli ornati grafiti a triangoli e a zone, sono perfettamente identici ad altri dissepoli in considerevole quantità con diversi oggetti in bronzo e d'altro genere nel tratto di territorio tra Vergiate e Golasecca, che comprende il colle detto delle Corneliane, il monte della Forca, il Monsorino, il monte Galliasco, la Motta ed altri siti, costeggianti la riva sinistra del Ticino, fino alla quale si allargava in diversi gruppi di tombe la vastissima necropoli. Vasi e bronzi in tutto esattamente eguali ai precedenti si estrassero da numerose tombe esplorate sulla riva opposta del fiume, nelle adiacenze di Castelletto. Quivi verso il principio dell'anno si scoperse in una tomba una specie di collana con pendagli in bronzo, i cui diversi elementi sono simili affatto a quelli di cui si compone la collana che si trovò nella situla di Trezzo. Oltre l'accennata analogia fra questa situla e quella di Sesto Calende e la somiglianza delle due collane, altri dati concorrono ad attestare che i cimelii scoperti a Trezzo hanno una medesima origine con quelli rinvenuti sulle due rive del Ticino, l'eguaglianza, cioè, di alcuni tipi di fibule, e il fregio a triangoli tracciato sul frammento di uno dei vasi minori che la situla di Trezzo conteneva, e che è il principale carattere dell'ornamentazione che si vede sui vasi delle tombe di Golasecca. Ciò affermato in modo indubbio, torna ora superfluo l'indagare l'età e il popolo a cui può assegnarsi l'accennata necropoli, dopo quanto ebbe ad esporre su tale argomento il chiarissimo professore cav. Biondelli nella erudita sua illustrazione della tomba gallo-italica scoperta nel 1867 presso Sesto Calende, nella quale si rinvenne, con altri interessantissimi oggetti in bronzo e in ferro, la grande situla figurata, di cui si è fatta menzione<sup>22</sup>. Dalle argomentazioni di quel dotto archeologo, viene in modo evidente determinato il periodo cui appartengono le tombe di Golasecca, quello, cioè, che immediatamente ha preceduto il dominio romano nell'Insubria, e che rimonta a circa la

<sup>22</sup> *Di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino*. Illustrazione di Bernardino Biondelli, Milano, 1867.

metà del secondo secolo di Roma, all'epoca, cioè, dello stanziamento dei Galli in questa regione, che chiamossi perciò Gallia Cisalpina. È un periodo di oltre tre secoli e mezzo, nel corso del quale la storia ha registrato diverse gesta di questo popolo, che, semi-barbaro prima del suo passaggio in Italia, elevossi dipoi a un certo grado di civiltà col contatto degli Etruschi e degli altri popoli finitimi al paese da essi soggiogato. La conquista romana non potrebbe a rigore segnare il termine del periodo d'esistenza della necropoli, perché gli Insubri, sebbene sottomessi, avranno certamente per lungo tempo ancora seguito le loro civili consuetudini, e più di tutto i loro riti funebri. Il progresso delle loro industrie ci è in qualche modo attestato nelle produzioni fittili e metalliche che le loro tombe ci hanno conservato; ma è pure egualmente palese che nessuna efficacia ha esercitato su di essi l'esempio delle arti figurative che con tanta maestria esercitavansi dagli Umbri e dagli Etruschi. Ne sono prova incontrastabile le rappresentazioni sulla situla di Sesto Calende, le quali, per la tecnica dell'esecuzione, come per il disegno oltre ogni dire barbaro, manifestano un'arte ancora bambina. E ciò fa un disgustoso contrasto con altri oggetti che trovavansi nella medesima tomba quali, per esempio, l'elmo e i due schinieri di elegante lavoro etrusco e operati con squisito magistero. Quelle rappresentazioni non possono nemmeno riferirsi ai primordi dell'accennato periodo; ciò non sarebbe conciliabile colla presenza nella suddetta tomba di molti oggetti in ferro, i quali accennano a una assai avanzata perizia nella lavorazione di quel metallo. Consistono quegli oggetti in armi, morsi e altre parti spettanti alla bardatura dei cavalli; nei cerchi di due ruote coi rispettivi acciarini e con qualche frammento del timone del carro; ma più di tutto sono notevoli due pezzi foggiate a volute di eguale misura, lavorati con singolare perizia, che sembrano le estremità del bordo superiore della biga. Questa fiorente industria dei lavori in ferro induce a credere che la tomba di Sesto Calende non rimonti al di là di tre secoli avanti l'era volgare. Lo stesso può dirsi a riguardo della situla di Trezzo (*gli studiosi moderni stimano, per le due situle, una datazione risalente al V - VI sec. a.C.*).

Di qualche secolo anteriore si credono da alcuni i recinti a rettangoli e i circoli formanti la periferia dei tumuli, costituiti gli uni e gli altri da grossi sassi erratici per metà interrati, che sono sparsi in varii punti di quella necropoli e fino sul colle di Vergiate, e di cui si vedono tracce anche nel territorio della opposta riva del Ticino. Vero è che della esplorazione delle tombe poste entro quegli spazii si poté constatare che i vasi contenutivi sono uguali, sotto ogni aspetto, ai vasi dissepoliti negli altri siti della necropoli. I resti del gran vaso cinerario e i frammenti di altri vasi minori, rinvenuti nella tomba di Sesto Calende, presentano i medesimi caratteri. Dal che devesi dedurre che i tumuli e i recinti anzidetti spettino allo stesso popolo, e che tutt'al più possano assegnarsi alla prima fase del periodo gallo-italico, e ritenersi quasi come un richiamo a vetusti usi della originaria sua nazione. Ad ogni modo sono essi pure una valida testimonianza in favore della opinione che attribuisce le necropoli a una tribù gallica, anziché ad altro popolo più antico. Una più remota origine sarebbe del resto diniegata anche dal fatto che nelle innumerevoli esplorazioni di quelle tombe non si è mai rinvenuto, per quanto io sappia, una sola ascia in bronzo (*paal-stab*), e che all'infuori della tomba di Sesto Calende, le altre non hanno dato che poche armi, e più in ferro, con qualche lama di coltello; indizio questo del carattere rurale della necropoli. Le leggere diversità che si osservano nella foggia di varii vasi e nei modi speciali di tracciarvi le ornamentazioni (in cui è però sempre costante il tipo caratteristico), non che la tecnica più accurata e la materia meno rozza impiegata nella fabbricazione degli uni in confronto degli altri, offrirebbero a primo tratto argomento per classificarli in successive serie di età. Non v'è dubbio che il divario tra i più grossolani vasi portanti rozzi grafiti e quelli preparati con argilla più raffinata, lavorati al tornio, e ricoperti di bella vernice nera e lucida, possa dare indizio di miglioramento progressivo della ceramica presso quel popolo; ma ciò non esclude che le accennate differenze si possano anche ascrivere ad altre cause che non rendano incompatibile la contemporaneità di quei vasi quali, per esempio, il maggiore o minor grado di perizia fra gli artefici figulini, le condizioni più o meno agiate dei defunti,

alle cui tombe i vasi stessi erano destinati, e la varietà che in ogni tempo si osserva nelle produzioni industriali. Una interessante scoperta, fattasi sullo scorcio del 1876, darebbe appoggio a queste ultime induzioni, comprovando che la rozzezza della materia e della fattura nei vasi di cui è discorso, non è un argomento positivo per classificarli fra i più antichi. Nella terra di Galliate novarese<sup>23</sup>, posta sulla riva diritta del Ticino a non grande distanza da Castelletto, e che faceva parte dall'antica Insubria, un proprietario, nel proseguire i lavori per il dissodamento di un terreno boschivo onde ridurlo a vigna, scopre un sepolcreto, che occupava una zona di oltre metri 14 in larghezza, e la cui lunghezza non poté essere determinata, non essendosi per anco compiuto lo sterro intrapreso. Pressoché tutte le tombe finora in esso esplorate appartengono all'epoca romana, come indubbiamente lo attesta il carattere dei vari oggetti in ferro, in bronzo, in vetro e di ceramica, e più di tutto ancora le monete che vi si rinvennero, le quali ultime abbracciano il periodo da Augusto ad Adriano, giudicando da quelle che la corrosione non ha reso affatto irriconoscibili. Alternate alle tombe romane erano pochissime altre, da cui si estrassero vasi di un carattere ben diverso. Fra questi notossi specialmente un grande vaso ossuario di grossolana terra nericcia, lavorato a mano, con rozzi ornati a graffiti sotto il collo e nella parte del suo maggiore rigonfiamento. In quei graffiti si alternano alcune zone a triangoli, che somigliano (sebbene in dimensioni un po' minori) a quelli che vedonsi sui vasi della necropoli di Golasecca, con molti dei quali presenta pure eguale la materia e il modo del lavoro, e analoga la forma. Il vaso era pure ricoperto, come pressoché tutti i cinerari di Golasecca, da una scodella a labbra rientranti posta a rovescio, e che andò distrutta, all'atto dello scoprimento della tomba, unitamente ad altri vasi minori. Vennero pure in luce diversi recipienti in argilla, indurita al sole e di rustico lavoro, e con essi pochi altri di terra cotta, che per la loro forma, ma non per la materia, richiamano alcune delle varietà dei vasi di Golasecca, e segnano quasi una transizione tra l'arte figulina gallo-insubre e la romana. I menzionati vasi vennero tosto acquistati dalla Consulta archeologica onde arricchirne il Museo patrio. Il sepolcreto di Galliate darebbe indizio che già nei primi anni dell'epoca imperiale le popolazioni insubri, le quali circa due secoli prima erano cadute sotto il dominio romano, si erano ormai fuse colle colonie spedite dai conquistatori a occupare il paese soggiogato, pur serbandosi gli antichi loro riti e le consuetudini nazionali. Il vaso cinerario di Galliate, trovato nelle suaccennate condizioni di età e di luogo, è una conferma di più di quanto si disse circa il periodo storico della necropoli di Golasecca. Malgrado le notate parziali differenze fra vasi e vasi, e le gradazioni di perizia nella loro fabbricazione, emerge da essi senza distinzione di tempo e di progresso il fatto costante di un tipo uniforme di ornamentazione, che sembra sfidasse le età e resistesse inalterato alle influenze dei gusti e delle passeggere costumanze.

Codesto tipo, che direbbesi quasi consacrato da qualche nazionale tradizione, è quello che risulta dalla combinazione di fasce a triangoli alternate e listelli, tracciate nella parte esterna, superiore dei vasi, specialmente sulle urne cinerarie, sia a grafito sulla creta ancora molle, sia mediante un particolare sistema di brunitura dopo la cottura. Questo modo di ornamentazione vedasi pure usato su parecchie delle fibule estratte dalle tombe, le quali possono perciò ritenersi con maggiore certezza come produzione del popolo cui spettano i vasi, a differenza di altre che il commercio può avervi importato. In quanto agli innumerevoli vasi fittili rinvenuti nel territorio occupato da quella necropoli, niuno certo penserà che sieno di estranea provenienza. Di questo modo di decorazione reca pure un esempio un frammento della parte superiore di un piccolo vaso in lastra di rame, che, come notossi, trovavasi entro la situla di Trezzo. Quella decorazione vi è incisa con estrema finezza e leggerezza di taglio, e i triangoli vi sono riempiti con lineette disposte a spina di

<sup>23</sup> Galliate accenna a un'etimologia derivata del nome dei Galli, come altre terre e siti nella Lombardia quali, per esempio, Galliasco, Gallarate, Galliano, Galbiate, Galliate lombardo, Gallignano, Galbusera, Cassina Galgiana, Galletti, Gallarano, Gallinera, Galgagnano, ecc.

pesce lungo una perpendicolare condotta dal centro della base al vertice, mentre i triangoli grafiti sui vasi in argilla presentano ordinariamente entro il loro spazio delle lineette segnate in senso parallelo ad uno dei lati. Non è questo però il solo modo di ornamentazione, ma è senza dubbio il più frequente e il più caratteristico. Codesto tipo è riprodotto su parecchi dei vasi e su diversi bronzi rinvenuti a Brescia, a Moncucco presso S. Fermo, a Val di Vico, a Robarello, a Malgesso e in altri luoghi della Provincia di Como. Le forme di codesti vasi, sebbene non identica, ha però grandissima affinità con quelli di Golasecca. Esso si scorge del pari su qualche cimelio trovato in alcuni noti scavi nel bolognese, e ricomparve impresso su più d'uno dei bronzi che in numero copiosissimo si estrassero dal colossale dolio in terra cotta scopertosi nel principio del corrente anno in Bologna presso la chiesa di S. Francesco. Fra le fibule che in quantità straordinaria conteneva quel dolio, ve ne ha parecchie portanti dei triangoli incisi con disposizione analoga a quelli tracciati sulle fibule di Golasecca. Alcuni frammenti di lamine in bronzo sono fregiate di grafiti che riproducono con mirabile leggerezza triangoletti, cerchielli, e animali, specialmente volatili; questi ultimi segnati però con mano imperita<sup>24</sup>. Nei descritti pezzi è evidente il contrasto tra l'industre magistero del lavoro e la rozzezza del disegno, precisamente come nelle situle di Golasecca e di Trezzo. Non credo che nei prodotti di tal genere presso gli Etruschi e gli Umbri possa avverarsi un tal fatto. In una scoperta che si fece in Francia nel 1870 nel bacino del Rodano, presso Réalon, si rinvennero, fra vari bronzi, alcune armille e qualche altro oggetto, in cui era improntato a grafito quel modo di decorazione. Codesti cimeli sono ora esposti nel Museo di S. Germain en Laye. Diverse interessanti osservazioni sull'argomento sono poi esposte nella recente ed eruditissima opera di Alessandro Bertrand: *Archéologie Celtique et Gauloise*; in essa, e specialmente al Cap. V della seconda parte sono indicati alcuni elementi di omogeneità, pei quali le tombe di Golasecca possono rannodarsi ad altre tombe spettanti a più antiche età. Di altre simili analogie riferibili a importanti scoperte già da tempo note, e che indurrebbero a supporre una comunanza d'origine coi monumenti di Golasecca, non occorre qui tener parola, perché già notate con profondità di acume e di dottrina dal predetto prof. Biondelli nella citata sua illustrazione della tomba di Sesto Calende.

Le menzionate coincidenze mi sembrano meritevoli in sommo grado dell'attenzione e degli studi degli archeologi, come quelle che potrebbero condurre alla rettifica di alcuni precedenti giudizi sulle origini, sulle vicende e sui rapporti fra loro delle varie genti, che all'epoca suindicata erano stanziate nella regione circumpadana e nell'Insubria.

Antonio Càimi

---

<sup>24</sup> v. Edoardo Brizio, *Sulla fonderia da antichi oggetti di bronzo scoperta a Bologna*.

## LE SITULE NEI CORREDI FUNEBRI DELLE SEPOLTURE

La toreutica, ossia l'arte di lavorare i metalli a incavo, a rilievo, a cesello, a sbalzo, a bulino, ecc. ha avuto un'importanza fondamentale nelle culture che si sono sviluppate sul suolo italico, fin dagli albori dell'età dei metalli. All'epoca della cultura di Golasecca l'arte della lavorazione degli oggetti metallici è caratterizzata da un chiaro influsso della cultura d'Este e dei Veneti (che irradiarono la loro tecnica anche in tutto il territorio illirico) e, ovviamente, dalla cultura etrusca, della quale i Golasecchiani sono i mediatori verso le popolazioni ultramontane del centro Europa (si ricordi la stretta relazione e la somiglianza tra le sepolture - rigorosamente a cremazione - dei Golasecchiani con quelle dei Campi d'Urne del centro Europa). Tra gli oggetti artistici che caratterizzano le sepolture a cremazione della cultura di Golasecca, un posto di rilievo spetta sicuramente alle situle, ovvero quei contenitori - abbastanza simili, sia come forma sia come dimensioni, ai secchi moderni - solitamente in lamina di bronzo, di forma tronco-conica capovolta, con un diametro minore alla base che aumenta in prossimità dell'apertura in alto, la quale veniva chiusa con un apposito coperchio<sup>25</sup>. Le situle più semplici avevano una superficie esterna liscia, senza tracce di lavorazione, oppure con semplici figure geometriche, che venivano ripetute lungo la circonferenza esterna a due terzi, circa, della loro altezza, come si può vedere in Fig. 12.



Fig. 12. Situla in lamina bronzea con spalla cordonata e decorazione geometrica a sbalzo lungo tutta la circonferenza: le borchie sono ripetute a circa due terzi di altezza, con una serie di punti ripetuti nella parte inferiore. Museo Civico Archeologico di Sesto Calende

<sup>25</sup> Un oggetto con aspetto vagamente simile e con funzione analoga a quella della situla era la cista, il cui diametro alla base, in genere, però, non si differenziava (o variava di poco) rispetto a quello superiore e richiedeva, pertanto, una tecnica diversa di costruzione. Tipiche erano le ciste a cordonatura.

All'estremo opposto rispetto alle situle completamente prive di decorazioni o con semplici simboli geometrici ripetuti, sono state rinvenute numerose situle con una lavorazione artistica straordinariamente ricca, fino a ricoprire tutto lo sviluppo della superficie esterna laterale. In qualche caso, la decorazione potrebbe sembrare addirittura eccessiva, tanto da parlare di vero e proprio *horror vacui* visto che ogni spazio, anche minimo, veniva sfruttato per aggiungere ulteriori immagini alle scene rappresentate.

Nel caso delle situle decorate, la lavorazione riguardava principalmente le zone più visibili, quindi tutta la superficie laterale e il coperchio. La tecnica di lavorazione tipica era quella a sbalzo, che prevedeva la battitura con apposito bulino sulla superficie interna fino a ottenere l'effetto visivo desiderato sulla superficie esterna. La superficie esterna, poi, poteva essere controribattuta ed eventualmente incisa per rifinire al meglio le immagini, specie nel caso di scene complesse e articolate, ad esempio quelle che rappresentavano i momenti della vita quotidiana o le immagini di guerra o quelle di caccia agli animali selvatici, come si può osservare nella Fig. 13.



Fig. 13. Situla in lamina bronzea con scene di guerra e di caccia posizionate su tre livelli distinti e intervallate tra di loro da motivi geometrici che si ripetono. Museo Civico Archeologico di Bologna



Fig. 14. La situla di Trezzo, con la sua sobria decorazione. Sotto la linea delle borchie, si trova la scena dei levrieri che rincorrono i cervi (riconoscibili per i palchi delle corna). A chiudere la scena verso il basso, una serie di puntini ripetuti. Milano, sezione archeologica del Museo del Castello Sforzesco

Messa a confronto con le situle delle Figg. 12 e 13 la situla di Trezzo ha, indubbiamente, una sua sobria eleganza. L'artigiano/artista che l'ha realizzata padroneggiava molto bene il suo mestiere; infatti, osservando attentamente il disegno che rappresenta lo sviluppo della scena dell'inseguimento dei cervi da parte dei levrieri, si può notare come l'immagine non sia assolutamente statica e ripetitiva, ma simuli una sequenza in movimento: all'estrema sinistra, si vedono un levriero e un cervo, che sembrano essere immobili; nella scena di mezzo, è iniziata la fuga dei due cervi, inseguiti dai due levrieri (da notare la grazia del primo levriero, che si volge plasticamente verso quello che lo segue); nell'ultima scena, il levriero ha finalmente raggiunto la preda, riuscendo ad appoggiare le sue zampe anteriori sopra quelle posteriori del cervo. Il Prof. R. De Marinis, nel suo libro *La cultura di Golasecca: Insubri, Orobì e Leponzi della collana Italia omnium terrarum alumna* (Italia figlia e madre, allo stesso tempo, di tutte le altre terre), mette in

evidenza la peculiarità del levriero che si volta plasticamente verso quello che lo segue, trovando un riscontro in una scena simile rappresentata sulla situla tipo Kurd della prima tomba del guerriero di Sesto Calende. Forse, si trattava del medesimo artigiano o, quantomeno, della stessa bottega, che avrebbe potuto trovarsi nel territorio tra l'Adda e l'Oglio, vista la continuità stilistica che sembra risalire, addirittura, alle incisioni rupestri della Valcamonica, come risulta evidente nelle immagini riportate in Fig. 16.

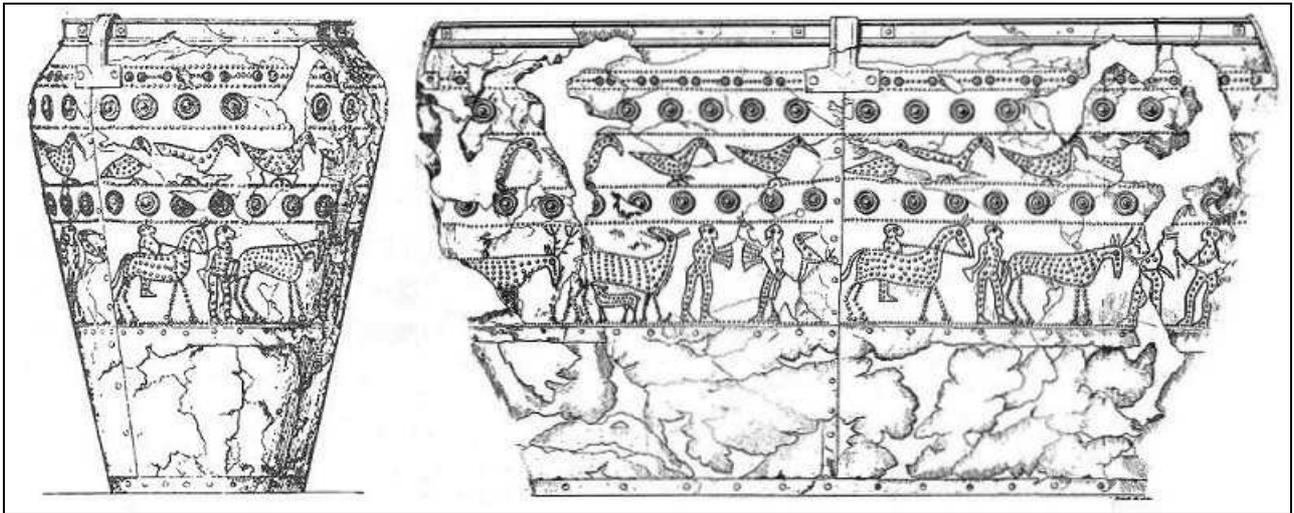


Fig. 15. *Situla tipo Kurd della prima tomba del guerriero di Sesto Calende e sviluppo della sua decorazione. Da B. Bindelli, Di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino, in Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, vol. X, f. VI, Milano, 1867*

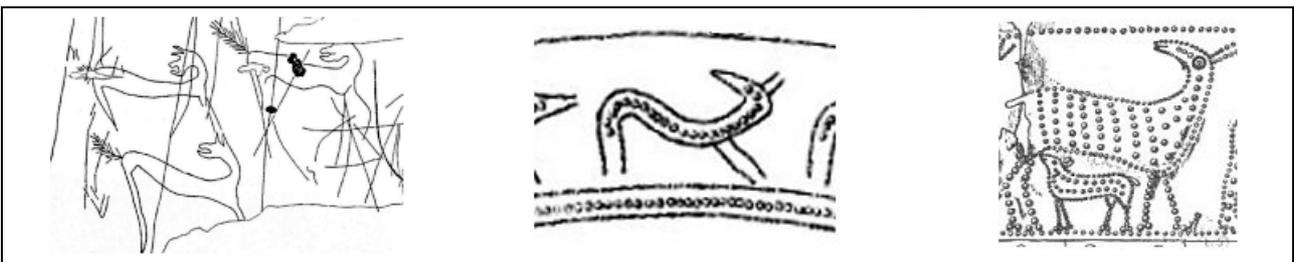


Fig. 16. *Confronto tra il levriero che si volge indietro, rappresentato sulla situla di Trezzo (al centro) e la cerbiatta che sta allattando, rappresentata sulla situla tipo Kurd di Sesto Calende (a destra). È, inoltre, possibile trovare ulteriori riscontri di questa scena anche nelle incisioni rupestri della Valcamonica, come risulta evidente nel disegno inciso sulla roccia della parete della caccia di Piancogno (a sinistra). Nel graffito della roccia di Piancogno, si può facilmente cogliere la somiglianza stilistica con il levriero che compare sulla situla di Trezzo; in entrambe le rappresentazioni, infatti, si nota la parte posteriore del corpo nettamente rialzata rispetto a quella anteriore*

## IL PENDAGLIO PETTORALE CONTENUTO NELLA SITULA

All'interno della situla, sono stati trovati - assieme a frammenti di ossa combuste - altri piccoli oggetti in metallo, che sono elencati in dettaglio nell'articolo del Prof. Càimi. La piccola ascia in ferro era assai corrosa dalla ruggine, un po' meglio conservati, invece, erano gli oggetti in bronzo, tra i quali spicca un grazioso pendaglio-pettorale che, nella Fig. 17, appare come doveva essere in origine, dopo essere stato ricomposto. I pendagli-pettorali sono oggetti che si trovano con una certa frequenza nelle sepolture della cultura di Golasecca, ma le tipologie possono variare notevolmente, in funzione dell'estro e della fantasia dell'artigiano che le costruiva, come si può vedere in Fig. 18.

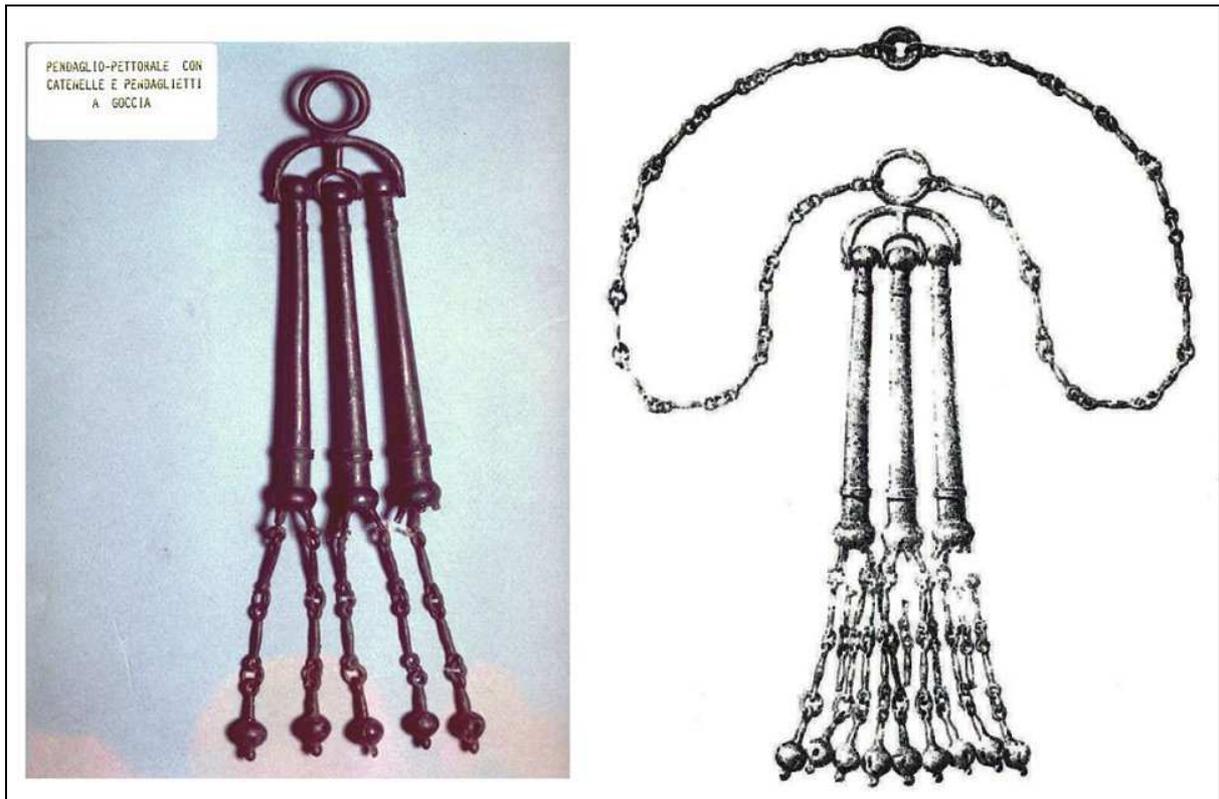


Fig. 17. Il pendaglio pettorale trovato nella situla di Trezzo dopo essere stato ricomposto. Le immagini provengono dall'Archivio Bassi di Trezzo sull'Adda



Fig. 18. Pendagli provenienti dai corredi delle sepolture della Ca' Morta di Como (a sinistra), di Albate (al centro) e di Sesto Calende (a destra)

## NOTA CONCLUSIVA

La posizione strategica di Trezzo sull'Adda, che domina il medio corso del fiume Adda - ci stiamo, di nuovo, ricollegando alle note introduttive - è stata, ovviamente, sfruttata in ogni epoca storica, lo dimostrano gli importanti ritrovamenti archeologici rinvenuti sul territorio:

- nell'orto del Sig. Giuseppe Mazza, dove è stata ritrovata la situla - argomento di questo articolo -, che testimonia la presenza sul territorio di un insediamento golasecchiano della prima Età del Ferro. Altri reperti della stessa epoca sono stati rinvenuti, nel centro storico, presso la sede dell'antica chiesa di Santo Stefano;
- in località San Martino (un chilometro a Ovest, circa, rispetto al centro storico), dove sono state rinvenute testimonianze del periodo imperiale, Tardoromano e Medievale<sup>26</sup>;
- in via delle Racche - duecento metri a Est, circa, rispetto alla cascina di San Martino -, dove sono state rinvenute le tombe dei dignitari longobardi, con i loro ricchi e preziosissimi corredi funebri<sup>27</sup>;
- in località Ginesio - nella zona S/O, nelle vicinanze del casello autostradale -, dove è stato scoperto l'insediamento medievale del *vicus Sallianense*<sup>28</sup>.

Quasi certamente, altri ritrovamenti potranno venire alla luce in futuro, come si è potuto verificare in tutte quelle località interessate dai recenti lavori relativi alle grandi opere infrastrutturali, quali la bretella di collegamento tra l'autostrada del Sole (A1) e la Milano-Venezia (A4)<sup>29</sup> e la nuova tratta Brescia-Bergamo-Milano (BreBeMi), dove lo sbancamento di estese superfici di terreno agricolo ha permesso di intercettare e di individuare molte necropoli - di epoche varie - delle quali non si sospettava neppure l'esistenza.

---

<sup>26</sup> Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia 1988-'89; S. Lusuardi Siena, D. Salsarola, *Cascina S. Martino*, pp. 170-174; S. Lusuardi Siena, *Alcune riflessioni sull'ideologia funeraria longobarda alla luce del recente scavo nella necropoli di S. Martino a Trezzo sull'Adda*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, 1997, pp. 365-375.

<sup>27</sup> E. Roffia (a cura di), *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, vol. 12/13, Firenze 1986; S. Lusuardi Siena (a cura di), *I Signori degli anelli: Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi*, Vita e Pensiero, 2004.

<sup>28</sup> Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia 2005; C. Giostra, M. Casirani, *Trezzo sull'Adda, località Ginesio/Sallianense. Ricognizione di superficie*, pp. 203-204.

<sup>29</sup> Si tratta della cosiddetta Tangenziale Esterna Est Milano (TEEM).

## BIBLIOGRAFIA

- DE MARINIS R., *Italia omnium terrarum alumna - Le popolazioni alpine di stirpe retica*, Scheiwiller, Milano, 1988
- DE MARINIS R., *Italia omnium terrarum alumna - Liguri e Celto-Liguri*, Scheiwiller, Milano, 1988
- DESIO A., *Storia di Milano*, I volume, cap. Primo, *Il nostro suolo prima dell'uomo*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1953
- LUSUARDI SIENA S., (a cura di), *I Signori degli anelli: Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi*, Vita e Pensiero, 2004
- NOTIZIARIO DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA LOMBARDIA: articoli vari
- PEARCE M., *Il territorio di Milano e Pavia tra Mesolitico e Prima Età del Ferro - dalla carta archeologica alla ricostruzione del paesaggio*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1993
- PERONI R., *L'Italia alle soglie della Storia*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2004
- ROFFIA E., (a cura di), *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, vol. 12/13, Firenze, 1986
- SIMONE L., PIROTTA S., *Carta archeologica della Provincia di Milano*, prodotta con il software GIS Map Maker Gratis della Map Maker Ltd, Cartografia di base: CTR della Regione Lombardia
- VENZO S., *Il molare di Anancus (Mastodon) dell'Adda e le precedenti conoscenze sulla stratigrafia locale*, Atti della Società Italiana di Scienze Naturali - Museo di Storia Naturale, Milano, 1950

## CARTOGRAFIA USATA

CTR (Carta Tecnica Regionale), prodotta e distribuita dalla Regione Lombardia - Infrastruttura per l'Informazione Territoriale e relativi *layer* sovrapponibili in formato vettoriale (archeologico, geologico, idrologico, beni architettonici, ecc.)

Immagini satellitari di Google Earth